

DIRITTI

La pressione della Chiesa è troppo vicina
E così il Comune ha trovato
una soluzione che salva la forma e la sostanza

Ma in discussione c'è anche una delibera di
iniziativa popolare che ha come principali alferi
i radicali. Che stasera faranno una fiaccolata

A Roma le Unioni civili avranno un altro nome?

Compromesso linguistico del Campidoglio per non urtare il Vaticano. Si chiamerà «Registro delle solidarietà»

di Mariagrazia Gerina / Roma

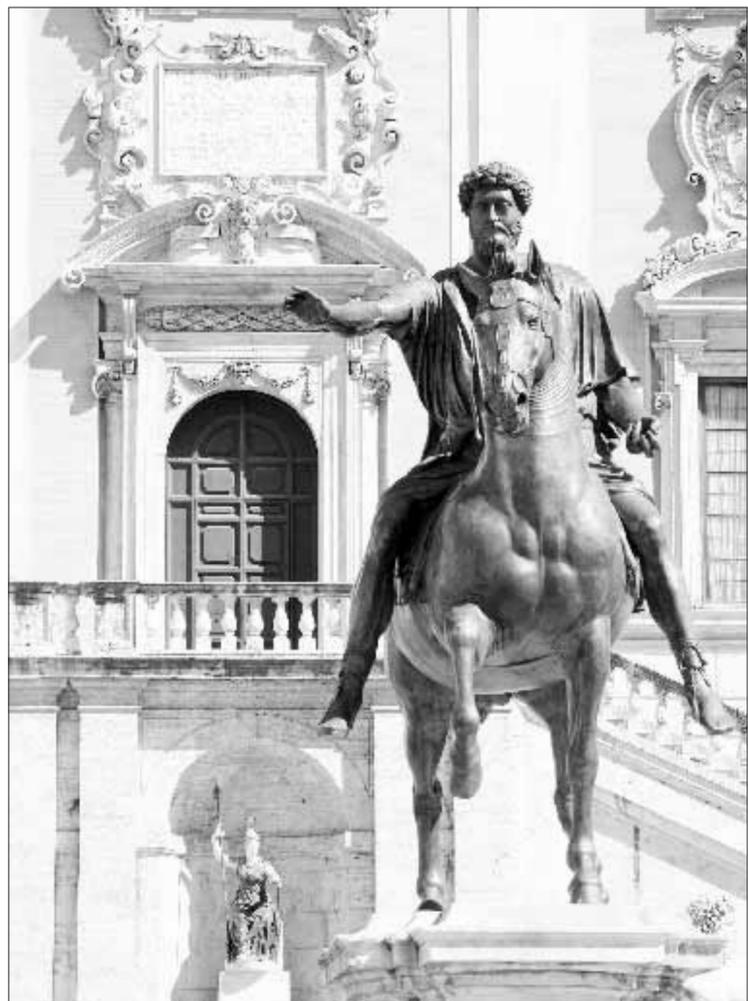
IL NOME Dove non è riuscita la cattolicissima vicesindaco Maria Pia Garavaglia, si cimenta ora il «popolarissimo» (nel senso di ex Ppi) Lucio D'Ubaldo. Ovvero: trovare la formula che non offenda le

sensibilità cattoliche, presenti dentro e soprattutto fuori dall'Aula Giulio Cesare. Registro sì, dunque, ma «delle Solidarietà» e non «delle Unioni civili». È questa l'ultima mediazione simbolico-linguistica messa in campo per ricucire le spaccature all'interno della maggioranza alla vigilia della fiaccolata radicale. A suggerirla è stato l'assessore al personale (già segretario cittadino del Ppi) Lucio D'Ubaldo e il capogruppo del Pd Pino Battaglia l'ha fatta propria esponendola nel vertice di maggioranza convocato ie-

ri mattina dal sindaco Walter Veltroni per tentare di sciogliere la matassa e disinnescare le due delibere già all'ordine del giorno che chiedono appunto l'istituzione di un «Registro delle Unioni civili» e rischiano di far deflagrare le divisioni nella maggioranza e nel Pd. Sia quella di iniziativa popolare promossa dai radicali, sia quella consigliata (firmata dai capigruppo di Rnp, Verdi, Prci, Pdc), hanno infatti già raccolto il no compatto dell'Udeur, quello del vicecapogruppo del Pd, Amedeo Piva e di altri ex Dl, di un pezzo di lista civica per Veltroni, spaccata quanto il Pd. Soprattutto si è fatto sentire chiaramente il no del Vaticano, contrario al Registro anche qualora fosse istituito presso la Commissione Immigrazione Nuo-

vi Diritti e Multietnicità (la mediazione tentata dalla vicesindaco) piuttosto che presso l'Anagrafe, come prevede la delibera di iniziativa popolare. Per ora le forze che hanno portato avanti la battaglia (Verdi, Prc, Rnp e Pdc) hanno preso del tempo. E lo stesso Veltroni ha suggerito a tutti una pausa di riflessione. «La sostanza è il Registro e non come si chiamerà», ragionano intanto tra loro i capigruppo lasciando la stanza del sindaco. C'è chi è più possibilista, come il Verde Nando Bonessio, chi più pessimista, come la Prc Adriana Spera: «La verità è che in questo paese non si può pronunciare la parola Unioni civili». Il più riflessivo di tutti è il pasdaran di Sinistra democratica Roberto Giulio, di solito molto irruento. Che ci sia un «registro», comunque si chiami, e che il tema sia affrontato «in una delibera» sono i punti su cui non vogliono cedere. Il capogruppo del Pd, però, ha parlato di un ordine del giorno, in cui si ribadisce prima di tutto che già da tempo il Comune di Roma non discrimina le famiglie di fatto, prendendo come criterio di accesso al Welfa-

re la famiglia anagrafica. Poi: che sulla materia delle Unioni civili è il parlamento che deve legiferare. Infine: che presto in giunta verrà portata una delibera che riordini il settore dell'anagrafe e istituisca il Registro delle Solidarietà. In attesa di capire meglio tempi e rischi della proposta, «le due delibere restano all'ordine del giorno», dice Gianluca Quadrana (Rnp). Ci sarà anche lui alla fiaccolata promossa dai radicali per questa sera, insieme a Pannella e a Grillini e Boselli, che pure hanno aderito per scandire il termine del 5 dicembre (sei mesi dopo la consegna delle 10mila firme a sostegno della delibera). «Termine perentorio», concorda Quadrana: «Anche se poi c'è la saggezza politica di essere flessibili sui tempi visto che stiamo cercando di raggiungere una mediazione». Mediazione o no, almeno la delibera di iniziativa popolare, con ogni probabilità, andrà avanti. E al momento del voto la spaccatura sarà inevitabile. Ma il punto è evitare che faccia troppo male. A questo servirebbe aver già dato il via libera a un «Registro B», quello delle «Solidarietà».



Il Marco Aurelio e l'ingresso dell'aula Giulio Cesare in Campidoglio. Foto Omniroma

Ferrara anti-condom Ma «Il Foglio» no

In prima pagina l'anatema contro l'uso del preservativo. Nell'ultima un spot a favore

L'elefantino rosso - alias Giuliano Ferrara - si scaglia violentemente contro «la cosa più schifosa che sia stata mai inventata», ovvero la «propaganda» sul preservativo. «Salvati con il preservativo: l'enciclica di Livia», titola il Foglio di ieri in prima pagina. Lo spunto di tanto velegno? Lo spot girato dalla regista Francesca Archibugi per il ministero della Salute nell'ambito della campagna di comunicazione contro l'Aids. Uno spot che rompe un tabù ed è affidato alla voce di Ambra Angioini. Ma che l'editoriale del direttore fa letteralmente a pezzettini:

«Mettitelo, e fa ciò che vuoi. Eviti il rischio di pensare a quel che fai (...) In mancanza di Paolo e Francesca si può supplire con una bella foto di Amanda e Raffaele» i presunti colpevoli del de-

«Salvati con il preservativo: l'enciclica di Livia» è il titolo dell'articolo a firma dell'elefantino rosso

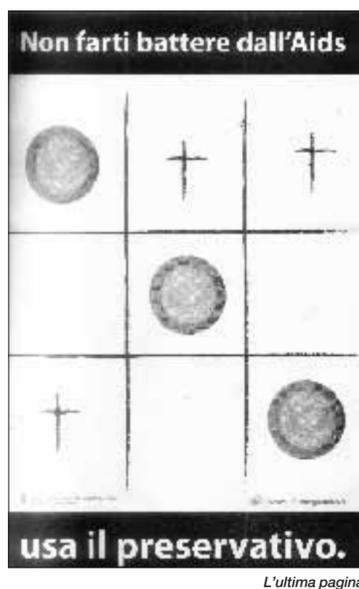
IL FOGLIO



La prima pagina

lito di Perugia - scrive Ferrara. Che chiosa così: «Mettiti il preservativo, fagli mettere il preservativo. Il ministero suggerisce un "amore senza rischi": l'amore con l'air bag. L'amore con la gomma. Un altro capitolo del progetto Orgasmus (...) Poi si lamentano degli stupri, della violenza, dell'indifferenza queste donne moderne... Lo stato ti suggerisce di vestire di gomma il pisello - conclude Ferrara -. Srotola un palloncino colorato e fa' sesso a coriondolo, come ti capita ma in sicurezza e al ripa-

ro da ogni senso del peccato». Insomma un elefantino infastidito e rabbioso al punto tale da finire coinvolto dal suo stesso incredibile furore. Non senza imbarazzo: mentre in prima pagina Ferrara scaglia l'anatema contro il cappuccio in lattice, nell'ultima - quasi tutta intera - campeggia in bella mostra una pubblicità: «Non farti battere dall'Aids, usa il preservativo» recita il messaggio della onlus «alfaomega». Con l'immagine di un gioco, il tris: con tre preservativi.



L'ultima pagina

MALELINGUE



La parola alla politica

Non ricordo una stagione politica in cui si sia più reclamata la primazia della politica, e invece si assista alla prevalenza della parola. Ultimamente è tutta una «cosa». Una «cosa rossa», una «cosa bianca», una «cosa comune», che fa impallidire per genericità - in quel caso voluta - il termine «cosa» usato in modo mirato nella confusione da Nanni Moretti per il mediometraggio del 1990, dopo la svolta della Bolognina per il Pds. Così come l'espressione «mani libere», tornata di gran moda senza che se ne approfondisca il reale significato. Oppure il recentissimo ma insieme antichissimo «inciucio», sulle prime pagine da due giorni per definire in negativo il dialogo Veltroni-Berlusconi, inciucio che ha ormai una lunga storia dietro di sé. E che dire del «peronismo» affibbiato alla stessa intesa? Sulla tv, parafasando al contrario un Popper ancora attuale, Confalonieri dice di Gentiloni che usa la legge «come una pistola contro Berlusconi», mentre finora s'era parlato «semplicemente» di necessità di una patente o di un porto d'armi per gestire una televisione. Per uscire dal vortice delle parole che hanno sostituito la politica, rimangono solo i numeri delle bollette rincarate... Ciurlare nel manico su quelli è già parecchio più difficile.

Oliviero Beha
www.olivierobeha.it

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

L'Erba del vicino

Gioco di società. Sostituire, nelle intercettazioni di Azouz Marzouk, il suo nome con quello di un politico, un imprenditore, un banchiere, un dirigente Rai o Mediaset (tanto spesso è lo stesso), un principe di casa Savoia e immaginare l'effetto che fa. Se, al posto del superstita della strage di Erba, ci fosse un intoccabile delle caste italiote, avremmo te e giornali intasati da dichiarazioni sdegnate per la «pubblicazione indebita delle intercettazioni», severi moniti dagli alti Colli contro la «violazione del segreto istruttorio», plotoni di garanti mobilitati «a tutela della privacy», giornalisti masochisti che domandano «chi passa le

carte ai giornalisti?», ispettori mastelliani in assetto di guerra contro i pm che «inseriranno negli atti conversazioni prive di rilevanza penale», appelli bipartisan per «approvare al più presto la legge Mastella sulle intercettazioni». Invece si tratta di Azouz Marzouk, arrestato per spaccio di droga, dunque chi se ne frega. Si bada al sodo, cioè al contenuto delle intercettazioni, che dipingono un personaggio senza scrupoli: «che me ne frega del colore delle bare», la morte di moglie e figlioletto «disturbano i miei affari», «voglio vestiti firmati

e auto di lusso per tornare in Tunisia come un pascià», «gente ricca e potente mi offre lavoro e soldi in cambio di sesso sporco», «mi vergogno, mi hanno comprato». Cose moralmente orribili, d'accordo. Ma dove sarebbe la rilevanza penale di queste conversazioni? Nessuna di esse (diversamente da altre contenute nella stessa ordinanza del gip, relative al traffico di droga) dimostra un reato: eppure sono finite agli atti pure queste, perché i giudici devono lumeggiare la personalità criminale dell'indagato che

accusano. Esattamente come era giusto che i giudici di Potenza citassero le telefonate di Vittorio Emanuele sulle «puchiache» dell'Est, il gip Forleo quelle dei politici con i furbetti delle scalate, i giudici di Napoli quelle su Moggi & C., i giudici di Milano quelle sul patto Rai-Mediaset e così via. E com'era giusto che i giornali, trattandosi di atti depositati e non più segreti, li pubblicassero. Eppure, in tutti i casi citati, si son levati gli alti lai delle massime e minime cariche dello Stato, mentre per Azouz non protesta nessuno. Anzi il direttore

de Il Giornale - quello che, sulle intercettazioni Raiset, delirava di «giustizia a orologeria per sabotare il dialogo Berlusconi-Veltroni» - intima di «chiedere scusa a Erba» perché qualcuno, a suo tempo, aveva parlato di razzismo a proposito dei sospetti (poi rivelatisi infondati) sul coinvolgimento del tunisino nella strage. In realtà quanto sta accadendo conferma il razzismo di certa politica e «informazione». Chi fosse Azouz lo si sapeva da sempre: era uscito dal carcere - dove scontava una pena definitiva per traffico di droga - grazie all'indulto. E, se qualcuno aveva qualche dubbio sul suo spessore morale, la frequentazione del duo Corona

& Mora tagliava la testa al toro. Eppure, quando fu scagionato dai sospetti sulla strage, venne beatificato: come se un trafficante di droga diventasse una brava persona solo perché non ha ucciso nessuno. Ora si scopre che continuava a trafficare in droga e speculava sulla morte dei suoi cari per diventare un vip. Sai che novità. Resta da capire in quale altro paese un pregiudicato possa pensare di diventare un vip perché gli hanno sterminato la famiglia. Gli indignati speciali dovrebbero spiegare la differenza tra Marzouk, che passa direttamente dai funerali alla scuderia di Mora & Corona, dal carcere alla tv, conteso a colpi di esclusive da Vespa e Mentana, e

chi gli ha consentito tutto questo mettendo in piedi il Mortality Show che infesta le tv a reti unificate. Dopodiché, se non si vergognano troppo, dovrebbero annotarsi le parole pronunciate un mese fa a Montecatini da Berlusconi abbracciato a Dell'Utri: «Vittorio Mangano non fu mai condannato per mafia: faceva il chierichetto nella mia cappella di Arcore». Visto che Mangano fu condannato per associazione a delinquere con la mafia nel processo Spatola e per traffico di droga nel maxiprocesso alla Cupola, la domanda è semplice: che aspetta il Cavaliere a ingaggiare Azouz Marzouk come stalliere o come chierichetto nella villa di Arcore?